

Immaginare il viaggio, prepararlo, viaggiare

I viaggi: itinerari e viaggiatori

Ma come ci si muove nelle province abruzzesi, cosa si va a vedere, e perché? Gli studiosi del Grand Tour e quelli del turismo in generale (72) non cessano di sottolineare l'importanza centrale che le aspettative costruite socialmente hanno nello strutturare la figura intellettuale del singolo viaggiatore, i suoi itinerari e le sue mete. Durante il Settecento, come abbiamo visto, per la maggior parte dei viaggiatori l'Abruzzo si identifica con l'area fucense; volendo d'altra parte leggere qualcosa di recente riguardo alle antichità delle due province il viaggiatore tentato dalla escursione romana o dalla «deviazione» dalla via Latina troverà quasi solo scritti sulla Marsica fucense e sulle sue meraviglie. Per il resto avrà a disposizione soltanto qualche eco degli autori classici e la coscienza dell'esistenza, da qualche parte in mezzo alle montagne, del luogo natio di Ovidio. È la visita di de Salis, come sappiamo, a offrire un primo sguardo ravvicinato su Sulmona, sguardo che d'altra parte non delude: la cittadina peligna ha infatti attrattive che sanno andare oltre le memorie letterarie, dall'acquedotto al palazzo dell'Annunziata, dalla badia morronese fino alla magnifica vista sull'incombente Maiella. Oltre al Fucino e a Sulmona questo primo Abruzzo «fuori d'Abruzzo» si plasma però quasi solo su u-

na indistinta fama di primitività e sugli elementi che compongono le vie d'accesso: i boschi e le rupi della valle del Liri tra Sora e Avezzano, ad esempio, (73) o la difficile ma eccitante traversata da Pettorano a Castel di Sangro, nutrita delle tragiche narrazioni sui viandanti colpiti dalle bufere sul piano delle Cinquemiglia. Al di là di tutto questo ben poco, salvo forse la possibilità di leggere le opere di Galanti e degli altri illuministi napoletani.

A squarciare il velo che copre il resto dell'Abruzzo contribuisce anzitutto Valery scegliendo un itinerario italiano che non solo non evita la regione ma l'attraversa al contrario da parte a parte. Dei suoi pregiudizi e del suo complessivo disinteresse per il tratto da Giulianova a Castel di Sangro si è detto, ma neanche lui manca di sottolineare la gloria e la bellezza di Sulmona, sospesa tra il ricordo «del più aggraziato, del più mondano, del più spirituale dei poeti dell'antichità» (74) e le sue chiese, «non prive di magnificenza» (75). Negli stessi anni degli attraversamenti ancora molto superficiali di Valery, Richard Keppel Craven ed Edward Lear si immergono però in profondità nelle province abruzzesi dandone dei ritratti molto articolati e redigendo un primo inventario di oggetti d'interesse turistico.

Craven (76) percorre l'Abruzzo a due riprese, nel 1826 e nel 1831, con un forte bagaglio di letture classiche e tre desideri ben evidenti: vedere di persona i luoghi descritti

dagli autori romani, visitare le principali città delle due province e ammirare i fenomeni naturali più rimarchevoli. Salendo da Napoli fa dunque la visita d'obbligo al Fucino e ai Piani Palentini ma introduce tre notevoli varianti: dapprima fa un periplo completo del lago, percorrendolo in barca per alcuni tratti, quindi si spinge fino a Cappadocia per visitare le sorgenti del Liri e infine esce dalla Marsica percorrendo l'Altipiano delle Rocche, passo discretamente frequentato per i piccoli commerci locali ma del tutto ignorato dai viaggiatori, che semmai arrivano all'Aquila seguendo la valle dell'Aterno. Dall'Aquila Craven si spinge poi nell'Abruzzo Reatino e quindi appositamente nel Cicolano, una delle aree più remote del Regno, e rinuncia a raggiungere Teramo per il passo delle Capannelle a causa delle precarie condizioni di salute. Dall'Aquila a Teramo Craven segue quindi i due rami del *cammino* degli Abruzzi così come al ritorno verso Isernia ma con alcune significative deviazioni ad Atri, a Penne, alle gole di San Venanzio, al lago di Scanno e ad Alfedena. Nel suo racconto Craven descrive anzitutto i tre capoluoghi con i loro monumenti, la loro orografia, le famiglie notabili, le locande, ma non manca di segnalare i centri minori più interessanti dal punto di vista storico e artistico: Sulmona, certamente, ma anche Avezzano, Tagliacozzo, Popoli, Pescara, Ortona, Atri, Castelli, Giulianova, Castel di Sangro e Alfedena. La sensibilità per i grandi spettacoli

naturali spinge Craven ad alcune «spedizioni» particolarmente scomode e pionieristiche: non soltanto cerca le sorgenti del Liri e visita le gole di San Venanzio ma si reca appositamente al lago di Scanno. I suoi interessi prevalenti restano tuttavia quelli storico-artistici: visita e descrive San Clemente a Casauria, Corfinium, gli antichi bagni di Antrodoco, cerca i resti di Aufidenam come pure quelli fucensi di Angizia e di Archippe e si lascia trasportare dall'immaginazione ai tempi della battaglia di Tagliacozzo o dentro le vicende di Beatrice Cenci.

Con Edward Lear (77) siamo invece al più notevole tra i viaggiatori ottocenteschi che visitano l'Abruzzo. I suoi viaggi del biennio 1843-44 sono i primi (78) di una serie che lo porterà a toccare angoli remoti del Mediterraneo come l'Albania, la Calabria, le isole greche, Costantinopoli, la Corsica e l'Egitto. Da queste esplorazioni egli trarrà sei volumi scritti con acume e levità, splendidamente illustrati e destinati a un grande successo di pubblico (79). Un successo, peraltro, ben meritato: Lear è un autore polimorfo e di grande talento, ugualmente versato nella musica, nel disegno e nella scrittura diaristica ma che dà il meglio di sé nell'invenzione linguistica. Non sarà infatti la diaristica di viaggio a conquistargli una fama duratura che ancor oggi non accenna a scemare ma il *Book of nonsense*, (80) non solo una delle opere più creative della letteratura inglese dell'Ottocento, pari in ciò alle sole opere di Lewis

Carroll, (81) ma anche uno dei libri più cari a grandi e piccini di più generazioni. Accingendosi a visitare le province abruzzesi lo scrittore ha consultato i libri degli eruditi locali, i diari di viaggio dei connazionali, soprattutto quello di Craven, le principali opere di statistica riguardanti il Regno e le prime guide ai monumenti abruzzesi così da avere un quadro chiaro di ciò che sta visitando e non essere sopraffatto dalle prime impressioni, che rischiano essere in gran parte fallaci.

Ciò che colpisce di più tuttavia è la ricchezza dei tre itinerari. In essi c'è un debito evidente e dichiarato verso quelli di Craven, ma Lear è capace di andare ancor oltre nell'individuazione di aree sconosciute e interessanti e soprattutto nell'immersione nella provincia abruzzese più profonda. Nel primo viaggio, di due settimane, Lear fa una prima rapida ricognizione partendo da Frascati e toccando il Fucino, la valle Peligna, Pescara, Aquila, Antrodoco e Rieti. Nonostante la linearità del tracciato c'è già qui un notevole elemento di originalità rispetto a Craven: da Chieti ad Aquila Lear non segue l'ovvio *cammino* degli Abruzzi ma si inerpicia coraggiosamente lungo le sconosciute pendici meridionali del Gran Sasso toccando Villa Santa Maria, Calascio e Barisciano. Il secondo viaggio fa seguito immediatamente al primo, a partire dall'11 agosto 1843, ed è il trionfo della fantasia e della curiosità leariana. Nel corso di sessantasette giorni lo scrittore inglese

visita zone già note e attraversate come la valle Roveto, il Fucino, la valle del Sagittario, il piano delle Cinquemiglia ma riesce a battere anche percorsi molto meno noti come quelli del Cicolano più interno, della valle del Giovenco, dei versanti meridionale e orientale della Maiella, di quello settentrionale del Gran Sasso, dei monti della Laga. Inoltre organizza deviazioni o attraversamenti che toccano alcune località tanto interessanti quanto trascurate tra cui Pescocanale, Vado di Corno e Villa Badessa. Nel settembre 1844, infine, Lear pianifica un viaggio di due mesi che tocchi le «località che avevo tralasciate e che non ero stato in grado di raggiungere nella precedente visita» (82) tra cui Amatrice, Leonessa e Teramo, ma il maltempo lo costringe a non allontanarsi mai dall'Abruzzo reatino e a desistere dopo meno di venti giorni. Quella che Lear offre al lettore è dunque una immagine dell'Abruzzo che manca di alcuni elementi fondamentali come Teramo e gran parte della viabilità ordinaria (83) ma che si arricchisce di scorci paesaggistici, monumentali e antropologici mai descritti sino a quel momento. Nessun viaggiatore ha sinora descritto con tanta minuzia e con tanta affettuosa ironia il giovane ceto civile abruzzese e le sue abitudini quotidiane, nessuno ha mai disegnato così precisamente i paesaggi delle province abruzzesi, le viste delle città, i contadini e le contadine, i particolari architettonici. Pochi sapranno farlo altrettanto bene in seguito. Dopo cento-

cinquanta anni le *Illustrated excursions* restano un'opera ancora pienamente godibile e una testimonianza irrimpiazzabile sull'Abruzzo alle soglie della modernità.

Libri per gli italiani: dalle «impressioni» di viaggio alle prime guide

A metà Ottocento il lettore di lingua inglese dispone insomma di due opere di grande valore e di grande utilità per capire come si viaggia in Abruzzo e su cosa vale la pena di andare a vedere. Comparando Craven e Lear quel lettore si può fare un'idea precisa di tutto il *cammino* degli Abruzzi, delle più importanti arterie collaterali, sa cosa c'è sulla costa da Giulianova a Ortona, può acquisire una discreta infarinatura sulle montagne principali, conoscere nel dettaglio le aree paesaggistiche e monumentali più affascinanti, può avere addirittura degli sguardi ravvicinati su zone arretrate e difficili da raggiungere. Il pubblico di lingua italiana non ha a disposizione nulla di paragonabile; la pur notevole *Relazione* di Michele Tenore edita nel 1832 copre infatti un'area geografica limitata e tradisce interessi troppo parziali. Ciò che va per la maggiore, invece, sono i primi esempi di un genere destinato ad avere una lunga fortuna: quelle che potremmo chiamare le «impressioni di viaggio», operine dal tono esageratamen-

te retorico e talvolta drammatico, infarcite di luoghi comuni, di folklore a buon mercato e di narrazioni fantastiche, derivanti da viaggi frettolosi fatti lungo le arterie principali e per lo più con mezzi pubblici, carrozze di posta prima e ferrovie poi.

Gli esordi abruzzesi di questa letteratura popolare sono rappresentati da due opere: *Un mese negli Abruzzi* di Cesare Malpica, docente di letteratura dell'università di Napoli, e *Abruzzi e Terra di Lavoro. Scene e impressioni* del giornalista Raffaele Colucci (84). Al contrario di Lear questi autori utilizzano per i loro spostamenti esclusivamente le strade reali, evitano percorsi circolari, prediligono di gran lunga le principali città e non fanno nessuna escursione, salvo quella di Malpica sul Gran Sasso. Quest'ultimo, che pure viaggia comodamente con le carrozze da posta, intraprende il viaggio verso Teramo come se si stesse recando non in una delle capitali provinciali del Regno ma alla *finis terrae*: «negli ultimi confini degli Abruzzi - esordisce - ognun s'immagina di trovare le nevi del Mar Glaciale, cogli uomini inchiodati tra ghiaccio e ghiaccio, cogli orsi bianchi a divorarli - ognuno crede di vedere una campagna desolata in mezzo a rupi orrende, senza un albero, senza un fiore, senza una siepe» (85). Non minore è la sua enfasi per l'unica vera escursione, quella sulla cima del Gran Sasso, descritta in due pagine ricche di esclamazioni quanto prive di rilievi paesaggistici o naturalistici di

alcun genere.

Il libro di Colucci, relazione di una escursione dell'ottobre del 1856, è nella stessa scia bozzettistica ed enfatica di Malpica, non a caso indicato come una delle poche fonti di ispirazione, e si differenzia soprattutto per l'itinerario. Il suo scopo è quello di visitare un amico di San Valentino e Pescara diviene l'estremo limite nord-orientale del viaggio; in compenso da Aquila preferisce ridiscendere per l'altipiano delle Rocche e poi verso Napoli attraverso la valle Roveto. In Colucci il tono letterario ed esaltato di Malpica si stempera in un bozzettismo più caldo e mondano, ma entrambi restano caratterizzati da uno sguardo poco curioso, velato da una spessa cortina di pregiudizi, e dal desiderio di sollecitare le corde morbose del ceto letterato della capitale più che di descrivere in modo pacato e attento le regioni visitate.

Nonostante il loro scarso valore letterario e scientifico le «impressioni di viaggio» sono tuttavia importanti perché offrono alla nascente opinione pubblica di lingua italiana un'immagine facile e accattivante, anche e soprattutto nei loro pretesi eccessi, delle province abruzzesi e anticipano la valanga di oleografia che sommergerà l'Abruzzo dopo l'Unità d'Italia, da *Abruzzo forte e gentile* di Primo Levi (86) alle fortunate opere di Gabriel Faure (87) passando per le novelle e le tragedie dannunziane e i bozzetti di Anne MacDonnell (88). Ma il periodo a cavallo tra gli anni

Trenta e Quaranta è anche quello della comparsa delle prime guide in italiano alle varie emergenze storico-artistiche o paesaggistiche dell'Abruzzo. Nel 1836 Carlo Promis pubblica a Roma *Le antichità di Alba Fucense*, (88) dodici anni dopo Angelo Leosini pubblica i *Monumenti storici e artistici della città di Aquila e i suoi contorni*, (90) nello stesso 1848 Angelo Signorini mette fuori *L'archeologo nell'Abruzzo ulteriore secondo* (91) mentre il *Manuale per viaggiatore naturalista al Gran Sasso d'Italia* (92) di Raffaele Quartapelle esce l'anno seguente. Con queste opere anche l'Abruzzo comincia ad avere, accanto alle sue mete di viaggio ormai consierate, un apparato di manuali che aiutano a comprenderne e a goderne i particolari. L'opera di Promis anticipa di soli tre anni il primo Baedeker: il successivo moltiplicarsi dei manuali indica che per l'Abruzzo come per il resto dell'Europa l'epopea del turismo sta iniziando a entrare nel vivo.

Rifocillarsi e riposare

Ma una volta che ha deciso di visitare le province abruzzesi cosa può attendersi da mangiare e da dormire chi, tra il 1770 e il 1860, decide di risalire la valle del Liri o di valicare il passo di Monte Bove? Ciò che sicuramente non può attendersi è una ricezione organizzata degna di que-

sto nome, anche secondo gli standard della prima metà dell'Ottocento. Per quanto in progressivo aumento, il numero di viaggiatori, di procacci, di funzionari e di commercianti che attraversa le province abruzzesi rimane troppo limitato per stimolare la nascita di una rete capillare di stazioni di posta, di ristoranti e di alberghi ma spesso anche solo di locande e osterie. Gli itinerari dettagliati delle sei strade «rotabili» del Regno e dei loro rami collaterali contenuti nella *Descrizione* di Giuseppe Maria Galanti (93) ci offrono uno sguardo molto chiaro su questa povertà di strutture ricettive a fine Settecento. Mentre le altre tre grandi arterie del Regno, il breve *cammino* di Roma, quello delle Puglie e persino quello disastroso (94) delle Calabrie dispongono rispettivamente di 7, 17 e 28 tra stazioni di posta e osterie, il lungo e complicato cammino abruzzese non ha nessuna stazione di posta e otto sole osterie. Queste sono peraltro concentrate in due brevi tratti uno solo dei quali in Abruzzo, tra Sulmona e Pescara. L'altra «rotabile» abruzzese, quella che da San Germano porta a Tagliacozzo per la Valle del Liri, ha tre osterie su ben 73 miglia, ma una sola di esse è in territorio abruzzese.

Fino a dopo l'Unità vale insomma anche per l'Abruzzo, compresa la fortunata area fucense, l'osservazione di Salvatore Mozzillo, secondo il quale «difficilmente il viaggiatore si riduce (...) a pernottare in un albergo o in una lo-

canda. (...) L'ospitalità è ancora osservata in tutto il Mezzogiorno come una religione, un imperativo del costume, più che una forma di cortesia o di velata speculazione. (...) Si dà così il caso di viaggiatori che percorrono in lungo e in largo le province di qua e di là dal Faro senza *mai* mettere piede in un albergo, seguendo la catena pressoché inesauribile delle lettere di presentazione, la rete di relazioni, di rapporti familiari e di comparaggio, di amicizie e di vassallaggio» (95). Così, puntualmente, nel 1779 Henry Swinburne registra ad Avezzano la generosa ospitalità dei Mattei e dieci anni dopo Karl de Salis Marschlins narra dell'ospitalità gratuita di anonimi gentiluomini a Sora e a Civitella Roveto e poi di quella dei Minicucci ad Avezzano e dei Tomassetti a Pescina. La breve visita di Robert Colt Hoare, a fine aprile del 1791, è anch'essa tutta all'insegna dell'ospitalità gratuita ed egli indica per ciascuno dei sei pernottamenti la famiglia o il sacerdote che si sono generosamente fatti carico dei suoi bisogni. A Civita d'Antino, peraltro, egli viene alloggiato nello stesso palazzo dei Ferrante che quaranta anni dopo susciterà in Richard Keppel Craven la favorevole sorpresa che abbiamo visto più su. Attento lettore di Craven, Lear si azzarderà addirittura a tentare la via di palazzo Ferrante senza lettere di presentazioni e il suo calcolo verrà immancabilmente premiato da una sontuosa e cordiale ospitalità.

La situazione che Craven e Lear trovano tra la metà degli anni '20 e la metà degli anni '40 appare tuttavia leggermente mutata. Se, ospite nella bella dimora di un sacerdote di Anversa, Lear fa notare che «la mancanza di locande costringe a rivolgersi alla fastidiosa ospitalità di privati, ma non vi è altro modo per visitare queste parti poco frequentate d'Italia», (96) in realtà le sue soste non sono confortate più soltanto dall'ospitalità privata ma anche da locande vere e proprie e persino da qualche albergo. A differenza dei viaggiatori di fine '700 costretti a ricorrere all'ospitalità delle famiglie ricche del luogo, ad Avezzano già nel 1826 Craven può alloggiare «in una casa che, nonostante non portasse né il nome né le insegne della locanda, ci procurò tutto quanto desideravamo» (97). Craven descrive anche le altre locande abruzzesi incontrate. La migliore, anzi «la migliore di tutte quelle che avevo visto dopo la partenza dalla capitale», (98) è quella di Popoli, a testimonianza dell'importanza della piccola cittadina come nodo stradale del *cammino* degli Abruzzi. Solo di poco inferiore è quella che trova sulla solitaria spiaggia di Montepagano, una capanna «di fango e di paglia essiccate al sole e tuttavia, nonostante l'umiltà dell'aspetto esteriore (...) contenente una stalla e una cucina buone e una camera più pulita e meglio arredata di molte altre che avevamo trovato nelle ampie città abruzzesi» (99). E in effetti se si sta alle parole di Craven queste due locande appaio-

no migliori, nonostante la loro modestia, di quella di Chieti e delle due di Teramo, pur buone, ma soprattutto di quelle di Pescara e di Sulmona, delle quali dà un giudizio impietoso (100). Craven sembra volerci dire che l'embrione di ricezione alberghiera abruzzese dei primi decenni dell'Ottocento riesce a offrire qualche conforto in più quando è in corrispondenza degli snodi del *cammino* reale, mentre nelle città lascia ancora a desiderare. Nulla Craven ci dice invece dell'Aquila, dove è facile intuire sia stato ospite delle grandi famiglie patrizie.

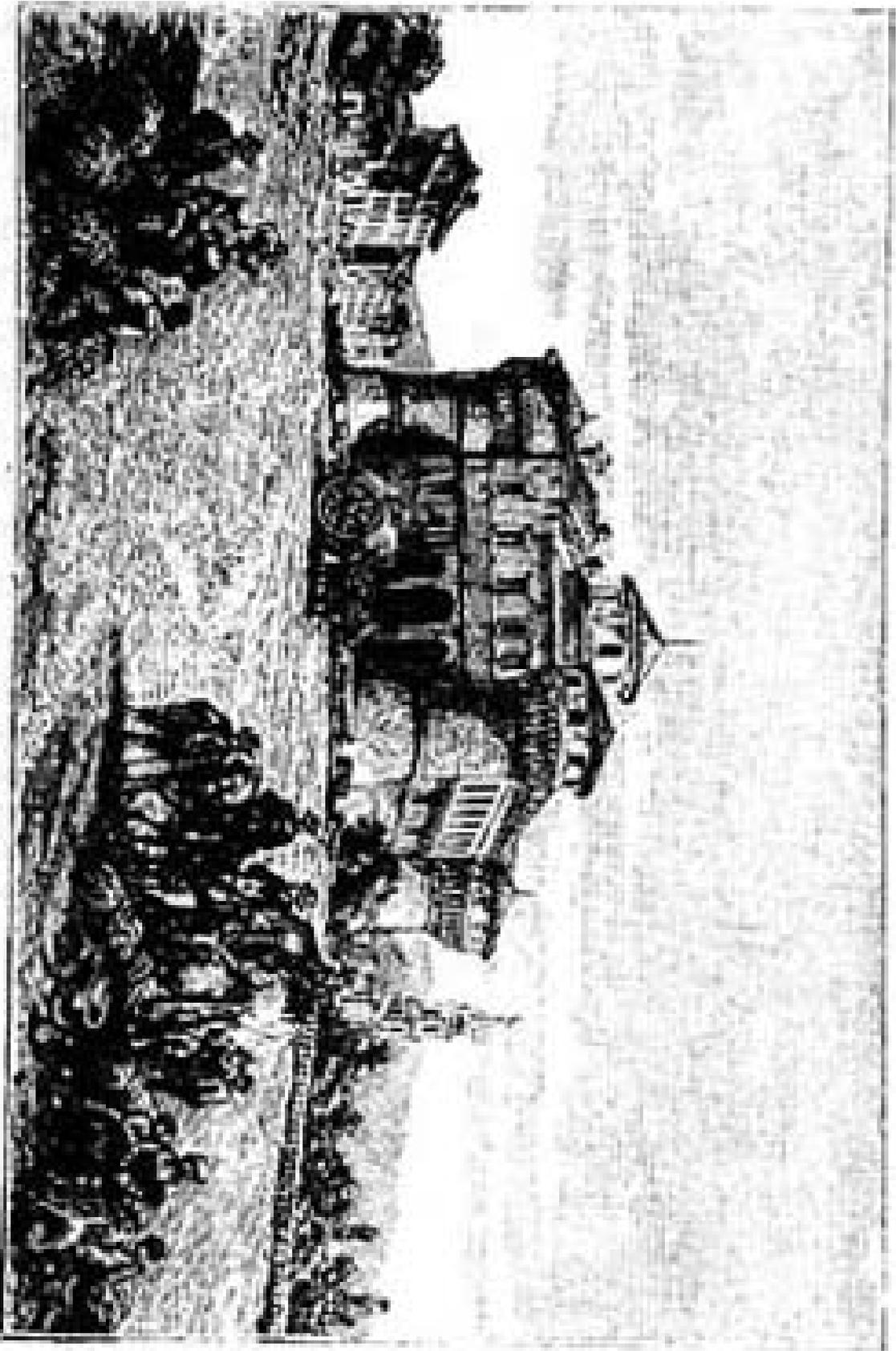
I resoconti dei viaggi di Lear della metà degli anni '40 ci dicono anche di più. Nelle quasi cento notti di viaggio Lear pernotta, a una o più riprese, in trentuno strutture e precisamente in un albergo, il rinomato «Sole» di Aquila, in sette locande, presso quattro affittacamere e in diciannove tra palazzi e case di privati che gli offrono ospitalità gratuita. Di undici delle dodici strutture a pagamento lascia anche un giudizio: una è decisamente di ottimo livello, (101) tre sono passabili (102) e sette (103) sono decisamente scadenti o miserabili. Se Rieti e Popoli sono due importanti punti di snodo commerciale e hanno locande antiche, dignitose e sempre affollate, a Cittaducale Lear trova invece una situazione che indica un primo, rozzo embrione di ricezione «professionale», sia per il tipo di «imprenditori» coinvolti sia perché è chiaramente individuato il bacino di utenza: «una misera locanda è stata

messa su recentemente da alcuni ex-domestici della sottintendenza, nella speranza di indurre i passeggeri provenienti dalla via dell'Aquila per Napoli a sostarvi nella notte» (104). Ma Lear ci lascia almeno altre due testimonianze preziose. La prima riguarda L'Aquila, il tassello che mancava alla descrizione di Craven. Nonostante il suo aspetto di magnifica città decaduta essa «può vantare una cosa sconosciuta a Chieti, sua più prospera città sorella, un buon albergo, *Il Sole*; esso potrebbe dare credito ad ogni località dell'Europa meridionale» (105). La seconda testimonianza è per noi ancora più preziosa: ad Antrodoco Lear si trova casualmente di fronte ad una vera e propria stazione termale, piccola, approssimativa e provinciale quanto si vuole ma con tutti i crismi del termalismo dell'epoca. L'uso di prendere bagni terapeutici, come vedremo meglio oltre, è ripreso in Europa all'inizio del Settecento dopo una parentesi ultramillenaria e in breve tempo alcune località sono divenute meta di veri e propri pellegrinaggi, tanto da parte dell'aristocrazia quanto da parte dell'emergente borghesia. A Baden Baden, a Vichy, a Lucca, ad Acqui, a Bath le persone che hanno bisogno di fare cure idroterapiche trovano però non soltanto gli stabilimenti delle acque ma sempre più una occasione di socializzazione e di divertimento che anticipa l'esplosione ottocentesca del turismo (106). Anche l'Antrodoco di Lear riemerge da un profondo oblio: le sue acque acidulo-solforose

erano già note non solo a Strabone ma a medici e ammalati della Roma classica, che accorrevano numerosi al suo stabilimento (107). A metà Ottocento nella piccola località montana confluivano invece quasi solo bagnanti delle famiglie benestanti aquilane, villeggianti o «ammalati che ricorrono alle acque minerali (...) e riempiono il paese nella breve stagione estiva, durante la quale questi insoliti abitanti consumano tutte le cibarie di cui dispone il mercato» (108). Come in ogni località termale che si rispetti, inoltre, ad Antrodoco ferve inoltre una piccola vita sociale fatta di divertimenti estivi. L'Intendente della provincia, il potente principe Giannelli, riceve ogni sera nella sua residenza un piccolo esercito di «vari *ufficiali* del suo seguito e *personaggi* della città», (109) mentre nella pensione che ospita un conoscente di Lear le serate si consumano cantando e suonando la chitarra «in continuazione»: «anche se la compagnia non era troppo raffinata, almeno cordialità e buon umore non sono mancati» (110). Il caso di Antrodoco esula ormai in tutti i sensi dall'ambito del viaggio sette-ottocentesco: è un viaggiatore romantico che scopre nel cuore del «primitivo» Abruzzo una stazione termale canonica, con il suo bacino di utenza, le sue acque specifiche, la sua stagionalità, i suoi divertimenti. Siamo qui alla vigilia dell'Unità d'Italia e dell'arrivo della ferrovia, eventi che renderanno possibile nascita della villeggiatura borghese anche nel remoto in Abruzzo: l'incontro

tra Lear e le «terme» di Antrodoco pare quasi fare da spartiacque tra la stagione dei viaggiatori che va lentamente ad esaurirsi e quella dei villeggianti che sta per aprirsi.

Gli Abruzzi dei viaggiatori ottocenteschi, almeno nei trenta anni che separano la prima visita di Craven e quella di Colucci, appaiono in conclusione province dotate di una attrezzatura ricettiva realmente decente soltanto in cinque località (Aquila, Popoli, Rieti, Teramo e Lanciano) che sono snodi fondamentali del *cammino* reale o che hanno una ricca tradizione urbana e commerciale mentre cittadine importanti come Pescara, Chieti e Sulmona hanno soltanto locande di infimo ordine. Sull'altro piatto della bilancia va messo però in conto il fatto che in questi stessi decenni un discreto numero di centri medio-piccoli come Cittaducale, Avezzano, Antrodoco, Carsoli, Civitella Roveto, Castel di Sangro si sta dotando di locande e osterie, per quanto assai rudimentali. Questo è l'Abruzzo che aspetta i due eventi capitali cui si è appena fatto cenno: l'Unità d'Italia e l'arrivo della ferrovia.



— Avizzano : Castello del Colonna.